

L'intervento

NELL'ERA DELL'EPISTEMOCRAZIA LA POLITICA SCOMPARE

DI DONATELLA DI CESARE

Mi è capitato recentemente di prendere parte a un programma culturale televisivo, purtroppo uno dei pochi in questo paese, dove fra l'altro si parlava di fake news, post-verità, negazionismi di vario genere. A un certo punto è stato mostrato un filmato in cui un eccellente epistemologo spiegava, nel proprio laboratorio, il metodo sperimentale. In breve: come si esegue un esperimento. Già solo dalle immagini trapelava un'appagante serenità, un ordine confortante. Tanto più se confrontato al caos che ci circonda. Per poco anch'io non sarei stata avvinta e ammalata, se non avessi alle spalle i miei studi di ermeneutica. Così, pur nella difficoltà di essere in quel contesto esponente della filosofia, che ha subito com'è noto parecchie traversie, mi sono ripresa ricorrendo agli argomenti classici. Fuori dal laboratorio, cioè nella storia, nella politica, nell'esistenza, l'esperimento - ahinoi! - non funziona. Perciò collezioniamo esperienze negative e di questo, in fondo, è fatta la nostra vita. La replica del conduttore è stata: ma la scienza ha dalla sua l'oggettività.

Ho riflettuto su queste parole e contemporaneamente non ho potuto fare a meno di notare una popolarità senza precedenti della scienza, che va ben al di là del nome dei singoli esperti e della loro autorevolezza. Come mai? E che cosa si nasconde dietro questa popolarità? Perché la politica, a cominciare proprio da quella istituzionale, cerca la vicinanza della scienza, l'addita a modello, se ne avvale di continuo nello spazio pubblico? Non passa quasi giorno che il presidente Mattarella non premi, elogi, incoraggi sportivi o scienziati. Nulla di male - anzi, plaudiamo con lui. Lo stesso fa Draghi, il cui governo promette finalmente cospicui investimenti nella ricerca. D'altronde la primavera del 2020 è stata il momento magico della scienza, insieme l'ora fatale e l'apice della sua gloria. Non saremmo qui a raccontarlo, e forse avremmo creduto che quelle tante morti fossero l'effetto di un'oscura calamità del destino, se la scienza non avesse stanato per tempo il coronavirus e non ci avesse dato, con i vaccini, la speranza di sopravvi-

vere. La politica, inizialmente attonita e paralizzata, si è rivolta giustamente a virologi ed epidemiologi seguendo moniti e indicazioni. Alcuni di loro, come Anthony Fauci, sono stati messianicamente accolti non solo come benefattori dell'umanità, ma anche come istanze di un sapere oggettivo e sovra-politico in grado di risolvere problemi presenti e futuri.

Stiamo discutendo di nuovo del governo degli esperti, e dei rischi che porta con sé? Non proprio. Questo tema è già stato toccato più volte. Piuttosto si tratta di un fenomeno nuovo che affiora in quest'ultimo periodo e che è un lascito della pandemia, forse il più preoccupante. Potremmo parlare di epistemizzazione della politica. Si fa strada l'idea che tutte le questioni politiche siano alla fin fine problemi epistemici; richiedono cioè un sapere scientifico, una competenza tecnica. Basta, dunque, con le oziose controversie, gli inutili dissidi, le liti e i battibecchi insopportabili e vani. Come ci ha guarito dal virus, così la scienza sarà il balsamo per la nostra politica malata, il farmaco per la democrazia in bilico. Con un neologismo un po' audace, ma calzante, si può definire questa nuova forma di governo, che ormai si è insinuata con successo, una epistemocrazia. Non il regime degli esperti, né quello degli scienziati, bensì qualcosa di più profondo: il dominio di un principio, di un'idea fissa, di un saldo credo. La convinzione (o superstizione?) che dal magmatico caos attuale si possa uscire solo con la scienza, che crisi, conflitti, divergenze possano essere analizzati e risolti solo mettendone allo scoperto il nascosto nucleo epistemico. Fatti, evidenze, tabelle, numeri e soprattutto competenze cognitive - di questo c'è bisogno. Così si verrà a capo di pandemie, inflazioni, crisi energetiche e perfino guerre.

L'epistemocrazia, questa nuova variante dello scientismo, si è insediata prima ancora che ce ne accorgessimo, avallata dalla crisi della politica, dal disfacimento dei partiti. All'interno del nuovo contesto la politica, nel migliore dei casi, si candida a essere guardiana del retto cammino indicato dalla scienza. Chi devia, chi diverge, è un ignorante. Ma poi, se insiste, è un falsario. L'epistemocrazia insegna che per ogni





Cremona. Nell'Ospedale Maggiore si procede alle vaccinazioni contro il covid

questione c'è da qualche parte una "risposta esatta" e che quindi la politica deve essere ricondotta ai criteri del vero e del falso. Da una parte ci sarebbe dunque la politica responsabile, che fa scudo intorno agli scienziati, che si rimette all'indicazione degli esperti, insomma la "giusta politica" che segue la "verità", dall'altra gli incompetenti di ogni risma, i complottisti dell'ultima ora, i negatori dei fatti, i propagatori di fake news. Ecco l'avanzata della "grande ignoranza". Qualcuno non l'aveva già denunciata in epoca pre-pandemica con qualche successo? Ergiamoci, dunque, in difesa della democrazia la cui crisi sta solo nell'ignoranza. Il nostro problema sono gli stupidi e gli incompetenti che eleggono rappresentanti della loro specie e si mettono di traverso impedendo una politica razionale e progressista. E, certo, poi non dimentichiamo un'etichetta passepartout: i populisti. Si sa che fascismo, complottismo, negazionismo, ecc. dipendono solo dall'ignoranza. Trump? Un ignorante.

In questa visione, a mio avviso illusoria e gravissima, sposata da gran parte del centrosinistra non solo nel contesto italiano, tutti i conflitti, a cominciare da quello tra operai e imprenditori, diventano contrapposizioni tra esperti e controesperti. Ecco perché la rivolta antiautoritaria contro il sapere ha assunto oggi tratti grotteschi e

caricaturali. La terra è piatta; il coronavirus è un'invenzione. Ci sono caduti anche fior fiore di intellettuali scesi in campo contro la vaccinazione, avallando inconsapevolmente questa tendenza epistemocratica.

Chiediamoci piuttosto perché il complottismo e la ricerca dei cosiddetti fatti "alternativi" sono diventati uno sport di massa. E la risposta è che se non ci sono alternative, se tutto quel che si può fare è sempre e solo amministrare il dettato dell'economia, allora si cercano fantasiosamente altre narrazioni, magari in maniera non dissimile da quella di Pippi Calzelunghe: «mi faccio il mondo come mi pare», ovvero la pandemia è un'invenzione.

L'epistemocrazia è l'altra faccia della medaglia, una sorta di egemonia esercitata grazie all'aura della scienza, come se davvero i grandi problemi della politica e della vita fossero automaticamente risolvibili in questo modo. Non è così. Mentre è giusto chiedersi quanta competenza sia richiesta oggi ai cittadini, e quanto si può fare in questa direzione, occorre anche essere ben consapevoli del pericolo rappresentato dall'epistemocrazia. La politica democratica si alimenta di conflitti, dissidi, visioni diverse. Che nello spazio pubblico si continui a incensare l'autoritarismo epistemocratico non è un buon segno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ILLUSIONE CHE SI POSSA FAR DECIDERE ALLA SCIENZA. E CANCELLARE IL CONFLITTO FRA VISIONI DIVERSE

Foto: C. Greco - POOL / Agf

045688